

RISCOPRIRE SE STESSI, IL VALORE DEL TEMPO

Di questi tempi, da più parti, si sottolinea che nel nostro Paese si vive una perdita progressiva del senso del passato con una difficoltà crescente ad immaginare il futuro, mentre rispetto al presente esso si impone tale e quale è. Ci siamo illusi di poter vivere attraversando indenni contraddizioni e problemi insoluti, senza scossoni, ma la “sbornia” è finita il “palazzo premoderno” in cui siamo cresciuti è *“crollato sopra e dentro le nostre teste”*. Ora ci troviamo a vivere un disorientamento crescente e a tentare di collocarci in “... una traiettoria storica, a inquadrare il nostro presente sulla base del percorso che ci ha condotto fin qui” (Giuliano da Empoli, Idee e Lipestyle del Sole 24ore, aprile 2015).

Ci siamo svegliati per ritrovarci prigionieri di un eterno presente, percepito quale infinitamente più importante del passato e di un futuro azzerato, privi di memoria e di prospettiva. In questa fase storica diamo per scontata la presenza pervasiva della tecnologia che lavora per noi senza neppure avere la consapevolezza di quanto ciò abbia cambiato la nostra vita quotidiana.

Se il mondo in cui viviamo, i cui i confini consolidati sono caduti o stanno cadendo, ci impone un cambio di mentalità idoneo a generare qualcosa di paradigmatico. Da un lato ciò pone dei problemi, ma dall'altro costituisce una ricchezza a cui non possiamo rinunciare. Questo scenario ha infatti importanti ripercussioni sulla progettazione, di beni e servizi. Allora cosa fare? Prenderne atto e correggerne il tiro è esercizio difficile, ma senza alternativa.

Va ritrovata la capacità di “far accadere le cose”, di “far muovere gli ingranaggi”. Ciò è possibile individuando responsabilità chiare, obiettivi concreti, con tempi di realizzazione ben definiti e scadenziati, nuove e solide competenze su cui poggiare l'autonomia necessaria per raggiungerli.

La miscela di bassa crescita e crisi demografica costituisce un caso paradigmatico. Non possiamo pensare di potere far rivivere i tassi di crescita del 1960, che erano strettamente collegati alle economie in fase di sviluppo. In un contesto di bassa crescita, il nostro Paese può continuare a giocare un ruolo e produrre innovazione funzionale alla crescita, con la consapevolezza che il profilo della società italiana, o per meglio dire occidentale, può essere immaginato anche al di fuori delle “fabbriche” che, tuttavia, conservano un ruolo importante, decisivo per una nuova fase di sviluppo che sia duratura e strutturale.

Per riprendere il cammino dello sviluppo occorre impegnarsi a creare condizioni, le più appropriate, per ritrovare un'efficace politica che valga a rafforzare le potenzialità del sistema produttivo con l'ingresso in nuovi settori di attività.

Se non vogliamo limitarci a una navigazione dai confini limitati occorre acquisire un robusto patrimonio di saperi, conoscenze e competenze in campo tecnologico per migliorare la qualità del capitale umano. I nostri giovani spesso posseggono quel patrimonio di saperi, se lo sono conquistato, hanno tutte le necessarie competenze ma devono andare a l'estero per vedersi riconosciuti e impiegati. Non siamo un paese per giovani! Come mai? Eppure è tanto che si parla di merito e di bisogno di nuove competenze per arricchire la competitività del Paese. Quindi, se non è cambiato nulla, c'è qualcosa che non va, che non funziona. Seppure diciamo che vogliamo puntare su l'arricchimento della dimensione dei saperi, sul rafforzamento degli assetti dell'istruzione, della

formazione e della ricerca, sulla coesione sociale ed istituzionale, perché finalmente abbiamo il coraggio della discontinuità ... siamo ancora ad invocare “*tempi lunghi*” per i fattori generatori di sviluppo ... su nuove linee direttrici, per ridare impulso al reddito e all’occupazione.

Ma non abbiamo, forse, ancora ben capito che il tempo, i tempi ... non siamo noi a dettarli. L’incertezza economica per tutti, la disoccupazione per moltissimi e il difficile accesso al lavoro per i giovani hanno determinato profondi cambiamenti. È dal 1977 che si registra in Italia un tasso di disoccupazione giovanile altissimo, insostenibile, non solo perché gli spazi occupazionali si sono ristretti ma, anche, per la scomparsa di molte tipologie di lavoro.

È finita l’era del posto fisso. Le nuove generazioni a partire dalla scuola debbono imparare ad essere creatori dei mestieri del futuro che ancora non esistono. Ma qui occorre che la politica abbia una visione per il futuro, metta in campo politiche che siano organiche ed efficaci non soltanto sui contratti ma come politica industriale, promozione e facilitazione all’imprenditoria, non alle lobby, Ma il sistema a chiunque voglia “imprendere”, senza imporre vessatorie e onerose procedure, deve essere equo nella tassazione ma inflessibile verso chi non onora i tributi e compie illeciti ... a tutela di tutti.

Quindi è crescente il numero di giovani che decidono di emigrare all’estero ed è dimezzata l’immigrazione legale che aiutava a ‘tenere’ la demografia italiana. Si parte di nuovo, meno dal Mezzogiorno e più dal Nord-est, mentre dal Nord-ovest il volume si raddoppia (Rapporto sulla popolazione, edito dal Mulino). Nelle aree più dinamiche del Paese l’emigrazione è più forte ed investe più laureati di prima: dal 15% del 2005 al 22% del 2012.

Sono tante le persone qualificate in cerca di sbocchi adeguati alle loro aspettative. L’emigrazione non investe solo i giovani, ma anche la fascia d’età 35/44 anni, dove siamo oltre il 32%. Poi si affievolisce l’esodo verso la Germania e cresce quello verso gli Stati Uniti, il Brasile, il Regno Unito dove oltre un quarto degli emigrati possiede la laurea.

Un tessuto occupazionale che invecchia frena anche l’innovazione tecnologica e si riflette negativamente sulla posizione competitiva delle imprese e di tutto il paese nel suo complesso.

Chi ha tempo non aspetti tempo

Davanti a noi c’è la sfida costituita dalla capacità di individuare la nuova frontiera della formazione non più basata su un approccio “addestrativo”, impensabile ed improduttivo per la velocità dell’obsolescenza degli strumenti, ma che inquadri il problema dell’innovazione come essenzialmente culturale. A tutti è richiesto di saper guardare ai problemi con occhi nuovi, quindi di essere i primi ad “aggiornare” la nostra cultura per essere in grado di comprendere il mondo e proiettarci nel futuro. Sapendo che di quel futuro non dovremo essere noi i protagonisti ma i bambini e i giovani di oggi.

Il cambiamento per costruire la scuola del futuro deve poggiare su una visione d’insieme, un quadro organico, una strategia di sistema che abbia modalità ed approcci diversi rispetto al passato e al presente.

Abbiamo bisogno di un nuovo modello educativo per motivare i giovani a non abbandonarla e per servire all’economia italiana. Lo sviluppo innovativo del sistema d’istruzione e formazione oltre a produrre migliori esiti formativi per i giovani, genera occupazione per i laureati, contribuisce all’innalzamento della cultura degli *stessi stakeholder* con i quali intrattiene i rapporti: famiglie,

imprese ed enti locali. Con l'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge di riforma della scuola si potrà aprire a tutti gli effetti la fase di riorganizzazione del sistema scolastico. Passaggio di notevole importanza perché si colloca all'interno di una finestra temporale molto stretta mentre i sistemi scolastici sono strutture complesse che mutano lentamente.

Aumentare il livello d'istruzione e formazione genera maggiore efficienza produttiva, rendimenti più elevati, ma non è sufficiente se non si accompagna a cospicui investimenti in ricerca.

La ricerca assume un valore ancora più decisivo nei momenti di recessione economica.

La scuola quale hub di ricerca e innovazione

Come si fa a migliorare gli apprendimenti quando non sono ben definiti e non se ne ha un quadro attendibile? È un problema antico alla cui soluzione può contribuire solo la crescita di una cultura della valutazione riconosciuta, in maniera diffusa e convinta, come potente strumento di sviluppo professionale e organizzativo della scuola.

C'è molto bisogno di "fare" valutazione e di intensificare la ricerca sul campo con il contributo attivo e responsabile delle scuole che sono protagoniste del Sistema nazionale di Valutazione.

La valutazione non è una classifica, non deve servire per produrre graduatorie di vincitori e perdenti ma serve a capire i punti di forza e di criticità, creando le condizioni perché la scuola assolva, migliorandosi, alla propria *mission* educativa.

Occorrono, però, consistenti misure per accompagnare le scuole nelle azioni di concretizzazione del del procedimento valutativo, specialmente per gli aspetti che investono la definizione e le azioni di miglioramento nell'ottica di una crescita continua del livello di qualità di funzionamento dell'istituzione scolastica. Attualmente in ogni scuola sono pochi i docenti capaci di operare innovazione: perché? Perché manca la cooperazione, il clima collaborativo, la tensione dello sforzo comune verso un risultato che riguarda tutti ed è di tutti: dividi di più, aumenta la discrezionalità di un' autorità che magari non è autorevole. Tra l'altro con il rischio di produrre più *burnout* che avrà effetti negativi anche sui discenti.

Questo scenario offre le condizioni per avviare un processo di ricerca e sviluppo originale e caratteristico di ogni singola istituzione scolastica che deve configurarsi luogo di ideazione e realizzazione di cambiamenti inediti, ordinari, e non come eventi straordinari, rispondenti ai bisogni formativi di tutti e di ciascuno.

E' questo il senso più profondo dell'autonomia scolastica, motivante, creativo e soddisfacente. In questo scenario di riferimento il nuovo ruolo riconosciuto ai dirigenti scolastici relativo alla chiamata diretta dei docenti dagli albi regionali, potrebbe configurarsi come *mezzo utile* al miglioramento del sistema educativo nel suo complesso, sgombrando il campo dal pericolo di determinare l'accentuazione delle differenze tra scuola e tra aree geografiche dei livelli di apprendimento. Una prospettiva difficile, piena di insidie, ma vale la pena di tentare a condizione che la comunità educante si attivi nel cooperare molto di più di quanto non faccia ora per innovarsi, per mettersi in gioco, per essere creativa ed accettare di abbandonare strade vecchie ma sicure. Nuove istanze e nuovi sforzi non possono prescindere da partecipazione e cooperazione che possono fiorire solo perché se ne comprende e riconosce valore ed importanza ... non per comando!